



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Chag Pesach Sameach (un augurio)

C'È UN LIBRO che amo tantissimo, uno dei più belli che io abbia mai letto in vita mia (forse il migliore di tutti) che si conclude nella sera di Pasqua. La Pasqua ebraica intendo, che comincia al tramonto perché il giorno nuovo, per l'ebraismo, non inizia a mezzanotte, o allo spuntare dell'alba, ma quando il sole del giorno precedente è appena tramontato. Quel racconto, meraviglioso, è *Giobbe, romanzo di un uomo semplice*^{*}, e lo scrisse [Joseph Roth](#) quasi un secolo fa, nel 1930. Essendo uno di quei libri non poi così numerosi che si pubblicano ininterrottamente da novant'anni (in Italia uscì nel 1932, ma se andate in una libreria e ne chiedete una copia lo trovate in vendita anche adesso) deve contenere per forza qualcosa di speciale.

La storia, comunque, si riassume in fretta: c'è questo pio ebreo dell'Europa orientale che vive in una regione che si chiama Volinia, cioè tra Ucraina, Bielorussia e Polonia, zone che insomma, di questi tempi, abbiamo imparato a conoscere; da lì dovrà andarsene per ragioni che non



vi dico perché sarà bello per voi scoprirle se già non l'avete fatto leggendo il romanzo. Arrivato in America si accorgerà di aver perso in questo viaggio, pezzo dopo pezzo, tutto ciò che possedeva (anzi, tutto ciò che egli stesso è) in una parabola che somiglia moltissimo a quella del *Giobbe* della Bibbia, infatti viene da qui il titolo del romanzo, dato che il protagonista, pur essendo "un *Giobbe*" si chiama non *Giobbe*, ma Mendel Singer. Non è per un caso che la struttura del romanzo è pressoché identica alla struttura del libro biblico di *Giobbe*; facciamoci caso: il racconto di

Joseph Roth inizia così "Molti anni fa viveva a Zuchnow un uomo che si chiamava Mendel Singer. Era devoto, timorato di Dio e simile agli altri, un comunissimo ebreo", mentre l'inizio del libro biblico di *Giobbe* è "Viveva nella terra di Us un uomo chiamato *Giobbe*, integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male". Quasi le stesse parole.

Ma non è di questo che volevo parlarvi. Come vi ho detto, infatti, il libro si chiude mentre comincia la Pasqua ebraica: il sole è tramontato, inizia il quindicesimo giorno del mese di Nisan, e una famiglia ebraica ospita Mendel per la cena di Pasqua. Che è una cena, sì, ma è anche un rituale bellissimo, in cui ogni cosa – dalle portate alla preparazione stessa dei piatti, dalle stoviglie alle cose che si dicono a tavola – ha una struttura precisa, antichissima, immutabile. In altre parole, ha un "ordine", detto in ebraico *Seder*. Mendel aveva accettato l'invito per dovere, per non essere scortese con i suoi amici, ma potendo scegliere avrebbe preferito rimanere a casa, da solo, svuotato com'è, ormai, di ogni gioia di vivere per via dei troppi dolori che ha dovuto sopportare da quando ha abbandonato la Volinia ed è giunto in America. Ancora non sa Mendel, non può sapere, quali cose prodigiose gli accadranno in quella notte che, dice il rituale, "È diversa da tutte le altre notti".

Neanche noi ne parliamo, adesso: chi vuol farsi una rapida idea di cosa sia *Pesach* [trova qui qualche risposta](#), mentre delle peripezie di Mendel Singer ho promesso di non dire nulla e di lasciarvi la gioia di trovarle nel libro. Però si dà il caso che proprio questa notte in cui vi mando queste parole, la notte tra venerdì e sabato, sia la prima notte di *Pesach*, e che le famiglie che professano l'ebraismo stiano quindi, in questa stessa notte, compiendo insieme i gesti del *Seder*. È un modo per augurarvi buona Pasqua o, per dirla in ebraico – una lingua bellissima anche solo per come si scrive – *Chag Pesach Sameach*. Auguri a tutti voi e a quelli che voi amate.

מִתְּ פֶסַח שְׂמֵחַ

* Joseph Roth, "[Giobbe, romanzo di un uomo semplice](#)", Adelphi, Milano 1992, pp. 195, euro 9,00